

CIRCO PARADISO (titolo provvisorio)

Di Agnese Fallongo

Con

Agnese Fallongo, Tiziano Caputo, Adriano Evangelisti

Regia

Raffaele Latagliata

Scene di **Andrea Coppi** Costumi **Daniele Gelsi** Luci **Valerio Di Tella**

Le lucciole sono sempre più rare, non c'è più spazio per loro in quest'epoca di plastica tutta Serie TV on demand. Eppure, se avete avuto la fortuna – magari da bambini – di acciuffarne una e di tenerla chiusa per qualche istante fra le dita – prima di lasciarla volare via – se lo avete fatto almeno una volta e avete visto quella luce palpitare fra le mani, allora capire la storia di Cesare e Adolfinia sarà un po' meno difficile.

(Agnese Fallongo)

Sinossi

“The fireflies of the Circus” (Le lucciole del circo). È così che nel '69 uno dei settimanali internazionali di spettacolo più famosi del secolo scorso, “Variety”, definisce i due trapezisti Cesare e Adolfina “... due stelle cadenti che si librano nell'aria e lasciano la scia, sfidando il buio della gravità ed illuminando gli occhi di chi li guarda con doppio e triplo salto mortale... senza rete sotto”

Tutto comincia quando i nostri due circensi, ormai ultraottantenni, vengono chiamati ad esibirsi in una “serata d'onore” al *Festival Internazionale del Circo di Montecarlo* per celebrare la storia della loro coppia artistica. Una sorta di “operazione nostalgia” per riportare in auge vecchie glorie dimenticate, con non poche difficoltà. Difatti i due trapezisti, un tempo compagni di vita e di palcoscenico, non si vedono da oltre trent'anni, dal giorno in cui il destino li ha divisi per sempre. Per sempre... fino ad oggi!

Viaggiando a ritroso nel tempo attraverso l'escamotage dei flashback, Cesare e Adolfina si raccontano al pubblico accarezzando tutti i capitoli più significativi della loro relazione: dal primo incontro da bambini, allo sbocciare del loro amore fanciullesco, fino all'apice del loro percorso artistico in età adulta, che - “coup de théâtre” - coincide esattamente con il loro distacco. Quarant'anni d'amore e di successi, ma anche di liti furiose e di comiche ripicche fino al momento della loro traumatica separazione. Oggi, a quasi trent'anni di distanza da

quel giorno infausto, *“le lucciole del circo”* si ritrovano a collaborare ancora una volta, per l’ultima volta, nella loro ultima grande performance.

In pista, però, non vedremo avvicinarsi soltanto i due protagonisti, ma anche tutta una serie di personaggi che gravitano dentro e fuori lo chapiteau (Dimitri il domatore, Ercolino il nano, Fortuna la veggente, Isabelle la ballerina, Mariuccio il clown, Ciquinho il giocoliere, Darix il direttore, Carmencita la spagnola) e poi acrobati, saltimbanchi e illusionisti, presentatori, musicisti e vedette convivono in una pièce fra circo e teatro, fra prosa e musical, fra commedia e tragedia, in grado di catapultare lo spettatore fra i lustrini e le paillettes di quello che, un tempo, era il *Grande Circo*. Un inno allo spettacolo dal vivo, all’artigianalità dell’arte e a tutti gli artisti del circo che, proprio come i teatranti, scrivono sull’acqua e nel cuore del pubblico.

Temi e approfondimenti

In un momento storico come quello che stiamo vivendo, costellato da cambiamenti sempre più rapidi legati all’inarrestabile evoluzione tecnologica e in cui, anche nel campo artistico, si respira il timore della sostituzione dell’umano da parte dell’Intelligenza Artificiale, da parte di una macchina essenzialmente perfetta, qual è il compito del teatro e dei suoi attori, per natura così imperfetti?

La nostra personalissima risposta è che, oggi più che mai, si avverta la necessità di **salvaguardare** almeno una forma di intelligenza imprescindibilmente umana e della quale

vorremmo continuare a poter disporre: **“l'intelligenza sentimentale”**. D'altronde, quando si parla di emozioni, non c'è surrogato tecnologico che tenga.

Ebbene, la storia che abbiamo scelto di raccontare, ambientata in un circo di quart'ordine, è figlia di un'urgenza creativa genuina e onesta che, alla fin fine, risponde solo alle regole del cuore.

“Il futuro non è sempre avanti, a volte bisogna fermarsi e tornare indietro per raggiungerlo.”

Cesare e Adolfina, una coppia di circensi ormai al crepuscolo della vita, ci catapultano in un mondo in cui si vendono ancora risate e stupore in cambio di qualche spicciolo, un mondo in cui gli artisti conoscono l'orario di inizio dello spettacolo, ma non sanno mai se arriveranno alla fine perché *“non sai mai cosa può succedere quando entri in una gabbia con dieci leoni”*. Qui, sotto il modesto chapiteau del “Circo Milleluci”, la vera meraviglia sta proprio nel fatto che siano loro, ai tempi d'oro, a compiere dei numeri straordinari, anche a costo della loro stessa vita. È questo rischio a tenere tutti col fiato sospeso, è la posta in gioco ed il senso di fallibilità a rendere entusiasmante quel famoso triplo salto mortale... senza rete sotto.

L'arena del circo diventa così metafora per **narrare la linea sottile che intercorre fra la vita e la morte**, fra il palco e la quotidianità, fra la realtà e la fantasia. Qui l'arte diventa fede, religione, vocazione salvifica in cui i pericoli legati all'esecuzione dei numeri, a volte, fanno meno paura di quelli del quotidiano. L'obiettivo è quello di affrontare poeticamente **il tema della vecchiaia e della “finitudine”** e, per farlo, due anziani trapezisti si sono rivelati essere i

candidati perfetti per il ruolo dei protagonisti. Difatti per gli acrobati, come per i danzatori, il canale espressivo del proprio talento passa inevitabilmente attraverso il proprio corpo, che diventa, esso stesso, strumento vivo fatto di carne, ossa e anima.

Lo sanno molto bene anche gli attori per cui "il teatro", di per sé, è un "dono fisico" (e solo fisico) fra attore e spettatore. È una "comunione". È il corpo dell'attore, nel suo "essere fisico", di fronte all'"essere fisico" dello spettatore. E, per questo, il Teatro racconta l'uomo attraverso l'uomo e, per questo, il Teatro esiste solo in virtù della "presenza fisica". Senza "presenza scenica", quindi, non c'è e non ci può essere Teatro.

A maggior ragione **per i circensi** e, in particolare per gli acrobati (due trapezisti nel caso specifico del nostro racconto), **la manifestazione della propria arte non può prescindere dal corpo**, né tantomeno dallo stato di salute di quest'ultimo, così come non può fare a meno dall'esercizio fisico costante e, soprattutto, del confronto inesorabile con il passare del tempo. E così le lucciole del circo, ex trapezisti ormai in pensione, chiamati ad esibirsi in una simbolica performance in onore del loro illustre passato, devono fare i conti con un senso di "finitudine" e con gli acciacchi dell'età, costretti in un corpo che, loro malgrado, non riesce più a volare.

Ma come vive un circense l'avanzamento della fine? Come si pone di fronte alle giunture che scricchiolano e alla schiena che si curva? Come accetta un "volante" di restare con i piedi per terra? È stato chiesto direttamente a loro, a chi ha fatto del tendone la propria casa e del circo la propria vita. Attraverso le interviste fatte agli esponenti delle più note famiglie circensi come *Gli Orfei*, *I Togni* e *I Vassallo* e alla visione di documentari come "Circle", "L'equilibrio del cucchiaino" e "Dreams of a clown" (per citarne solo alcuni), ha

preso vita un racconto tragicomico che si fa metafora di un'arte che, oggi più che mai, ci appare come un tramonto permanente... ma chi è che non ama contemplare i tramonti? La prima volta che vediamo Cesare e Adolfinia sono, infatti, vecchi e decadenti, due veri e propri "tramonti viventi" sorretti da un filo precario, eppure decisi a non mollare. Sono intenti a preparare il numero che celebrerà definitivamente la fine della loro carriera, ma, al tempo stesso, il loro ritrovarsi.

Ma la loro fisicità non è l'unica difficoltà con la quale devono confrontarsi perché la loro mente, in particolare quella di Cesare, comincia a zoppicare insieme al suo ginocchio e, spesso, lo conduce in luoghi lontani e onirici, fuori dal tempo e dallo spazio. Realtà e fantasia si fondono e si confondono, tanto da rendere l'atmosfera onirica e poetica, ma anche esilarante, in una dinamica di coppia che supera persino le leggi spazio-temporali e, perché no, anche la morte. Nascita, morte e rinascita diventano così tre capitoli dello stesso racconto, a dimostrazione che dietro il corpo di un vecchio, possa ancora ancora dimorare l'anima di un ragazzo che palpita e scalpita e si illumina come una lucciola d'estate.

Altro tema portante è quello dell'**abbandono artistico**. Cosa significa essere abbandonati dal proprio partner di scena? Si dovrebbe chiedere a tutte quelle coppie di spettacolo che hanno fatto la storia e che sono entrate nell'immaginario collettivo come un'unica e indivisibile entità. Impossibile immaginare Ginger senza Fred, Stanlio senza Ollio e, giocando in casa, Sandra senza Raimondo o Franco senza Ciccio. Ma se in due i successi sono duplicati, anche le sofferenze, seppur condivise, pesano il doppio. Quando una coppia artistica si divide il prezzo da pagare è sempre salatissimo, almeno per uno dei due e, come

nel nostro caso, può condurre perfino a perdere il senso del reale. **L'illusione tra fantasia e realtà**, di matrice pirandelliana, passeggia, quindi, a braccetto con i due anziani che, dopo una lunga separazione, si ricongiungono e si accompagnano reciprocamente nel loro ultimo grande viaggio e, al contempo, ci traghettano nella traversata della loro esistenza, in un caleidoscopio di situazioni esilaranti e commoventi che solo l'arena del circo riesce a contenere. Due personaggi dalle tinte forti, ma anche dai colori pastello, quelli della tenerezza e della poesia. Non si tratta di un afflato nostalgico ma del mettere al centro la speranza, speriamo condivisa, di restare sempre umani.

Il tempo della narrazione

"Il popolo dell'autunno." È così che Ray Bradbury, lo scrittore di *Fahrenheit 451*, chiamava la gente del circo. Non perché i carrozzoni, e le attrazioni che contenevano, arrivassero in quella stagione, ma perché la carovana dei circensi si porta dentro l'idea malinconica di qualcosa che appartiene ad un altro tempo, un tempo in cui la televisione non esisteva ancora, per non parlare di internet e dei social, un tempo in cui per farsi emozionare bisognava ancora uscire di casa. È un elemento fuori dalla storia, che non somiglia a nient'altro che a sé stesso, una grande cattedrale laica dove si comprano stupore e risate, che arriva per andarsene e non è mai detto che ritorni. È in questo microcosmo che si articola la storia di Cesare e Adolfinia, ma il tempo è ben definito. Partendo dal loro **primo incontro alla fine degli anni 40**, in pieno dopoguerra, l'arco drammaturgico si estende fino ai giorni nostri, accarezzando – attraverso gli occhi dei due trapezisti – tutto il mondo dell'**avanspettacolo degli anni '50**, con le sue vedette e col profumo inebriante di Vanda

Osiris, fino allo **sbarco del primo uomo sulla luna nel '69** e alla presa di potere del mezzo televisivo col conseguente declino dello spettacolo dal vivo. Il fulcro della storia d'amore si articola, quindi, dagli anni '40 agli anni '70 per poi catapultarci **in una contemporaneità** in cui i due ultraottantenni si muovono come marionette dimenticate, oggetti d'antiquariato, sbiadite silhouettes fuori tempo. Non rinunciano però all'ironia, arma che li rende esilaranti nonostante le miserie e gli acciacchi dell'età. Una vita fra tendone e realtà, la loro, una vita di grandi luci e di profonde ombre, come quella di tutti gli esseri umani che brillano.

La scrittura

L'urgenza della scrittura nasce ancora una volta dall'**interesse per le fragilità umane e per le relazioni affettive** che, puntualmente, incidono in maniera così profonda da determinare il corso di una vita intera. Diversamente dai precedenti lavori di questa compagine artistica dove il focus narrativo era stato ora nella figura femminile a cavallo fra le due guerre mondiali (*"Letizia va alla Guerra"*), ora nel riscatto di due poveri artisti di strada nella seconda metà del '900 (*"...Fino alle Stelle!"*), ora nelle dinamiche familiari che si sviluppano attraverso le generazioni (*"I Mezzalira"*), qui sono gli anziani ad essere sotto i riflettori, nella speranza di essere visti e di poter brillare ancora. Nell'occhio del mirino, quindi, ancora una volta gli ultimi e i loro sogni dimenticati che, immersi in un'arena sfaccettata come quella del circo, offrono un caleidoscopio di situazioni esilaranti e drammatiche allo stesso tempo.

Ispirandosi alle ambientazioni dei film di Fellini come *“I Clowns”*, *“La Strada”* e *“Ginger e Fred”*, e a testi teatrali come *“I ragazzi irresistibili”* di Neil Simon e *“Circo Equestre Sgueglia”* di Raffaele Viviani, l’obiettivo diviene quello di restituire una poetica in cui si possano fondere insieme la spettacolarità del musical, la prosa, il grottesco e il teatro di figura.

L’originalità della storia non risiede tanto nella trama o nel tono tragicomico, quanto piuttosto nella **commistione di differenti stili teatrali e nel recupero del passato attraverso un’interpretazione contemporanea**. L’innovazione risiede nello stile poetico umoristico in cui si parla di vecchiaia e di morte, oltre che nella commistione di diversi generi teatrali in un unicum che è stato definito con l’ossimoro *“teatro d’antan, ma d’avanguardia”* (Anna Bandettini). “La sfida è quella di affrontare il tema della vecchiaia e della “finitudine” in chiave ironica e poetica, omaggiando la grande tradizione circense del secolo scorso che, purtroppo, sta lentamente scomparendo. *“Raccontateci, raccontate la nostra storia, insomma parlate di noi!”* ci ha detto Daniela Vassallo del circo Rony Roller, *“solo così il circo continuerà a vivere.”*

Il Linguaggio

Cesare e Adolfina, specialmente fra di loro, comunicheranno in **gergo circense**: un recinto abbastanza invalicabile all’interno della parlata dei gagi (la lingua degli altri, degli stanziali). È la lingua del popolo nomade, di quell’insieme di mestieri che ha fatto della mobilità il principale mezzo di sostentamento. Gli appellativi di *camminanti* o *scarpinanti* “coloro che camminano”, *calcanti* “coloro che calcano la strada”, *dritti* o *bianti* “coloro che

vanno per la via”, con i quali i circensi chiamano sé stessi, sono un chiaro indicatore di come una condizione di vita divenga elemento identitario all’interno di un gruppo sociale.

La condizione di mobilità non caratterizza quindi il gruppo solo nell’ottica di un riconoscimento interno, ma anche dal punto di vista esterno: l’uomo stanziale considera il nomade come irrimediabilmente “diverso”. Il gergo, dunque, ci interessa in quanto alfabeto delle minoranze linguistiche, una sorta di lingua parallela che può esprimere anche un rifiuto della società “degli altri”. Il gergo, però, non è una lingua dell’esclusione, al contrario, è la lingua dell’appartenenza, nella quale riconoscersi e riformulare la realtà circostante assimilandola nella cultura del gruppo.

Tutti gli altri personaggi che gravitano sotto lo chapiteau presenteranno, invece, la cadenza tipica della loro nazione d’origine.

Anche qui, la **musica** fa da collante divenendo la **lingua internazionale che accomuna tutti**, sublimando la parola nei momenti di maggiore pathos, evocando le sonorità e restituendo le atmosfere emotive.